

Il multiculturalismo. La “multi etnicità” della società. La convivenza di persone e popoli provenienti da storie, culture e diritti diversi tra loro, che convivono nello stesso territorio. Ne sentiamo parlare, lo vediamo, lo percepiamo ogni giorno di più come aspetto della nostra vita, che sta crescendo e non è destinato a sparire. Ed è concepibile, una certa diffidenza iniziale nei confronti di questo fenomeno.

La questione è delicata e per non essere fraintesi occorre spiegarsi accuratamente: la diversità e lo scambio culturale sono senza dubbio una ricchezza per l’umanità del XXI secolo, sotto tantissimi aspetti non solo umanitari; ed ogni individuo ha diritto ad essere o diventare chi vuole, e professare le sue origini ed idee sul futuro, nel rispetto della dignità altrui.

Tiriammo il ragionamento sulla categoria di coloro che “sono fermi” su un territorio ed incontrano “coloro che arrivano”, riferendoci quindi a eventi come i flussi migratori, l’incontro tra lavoratori di diverse culture, l’incontro tra generazioni con interessi diversi, l’incontro tra idee politiche, sociali e religiose diverse. In queste circostanze, di dialogo e scontri sui più svariati temi, l’elasticità mentale (e morale?) e gli sforzi da impiegare sono tanti e di un certo spessore, sembrandoci talvolta troppi e troppo grandi. La categoria di “chi è fermo” potrebbe avere il timore, ancestrale, primitivo, istintivo, di perdere i contatti con la sua identità e con le problematiche riguardanti la sua vita, di trascurare in qualche modo il proprio sviluppo, il tutto a causa di questa attenzione verso “l’altro”. È da questa sensazione, importante e ben presente nella storia umana, che nasce la diffidenza che di tanto in tanto sentiamo verso gli “altri”, a noi vicini, ma che sentiamo lontani per origine, categorie di pensieri, visioni del mondo, o anche solo abitudini alimentari, relazionali o linguistiche.

L’analisi di questo fenomeno meriterebbe essa stessa un trattato, e non è questa la sede opportuna. Consideriamo quindi un altro fattore caratteristico di stretta attualità, ovvero la sensazione di impotenza di fronte alle difficoltà. La fiducia nelle capacità del singolo è scalfita, forse dalla presenza di “mitici” personaggi, politici o attori che siano, confrontati al comune cittadino, e dall’essere sull’orlo del disastro ambientale, nonché sotto la minaccia continua del tracollo economico. Il risultato è che la sicurezza di costruire una via d’uscita, una soluzione, è sostituita dal sospetto di fare un buco nell’acqua.

Nel sorgere di una problematica o scontro di interessi, o “litigio” o controversia di qualsiasi genere, si potrebbe essere spinti quasi automaticamente, alla rinuncia al confronto in prima persona, avendo il sentore del fallimento. Immediatamente dopo quindi si è portati ad affidare la faccenda ad un soggetto terzo, che per coscienza comune di entrambe le parti, ha potere, autorità ed autorevolezza per dirimere ogni tipo di questione, e per indicare cosa si può e cosa non si può fare. Parliamo del giudice.

Ecco la figura che da millenni presidia il confine tra civiltà e inciviltà, superato il quale *hic sunt leones* e oltre il quale non vi sono più norme a regolare il gioco, limitarci e tutelarci. Dove se non in tribunale si può trovare la cura per tutte le questioni, che aumentano proporzionalmente alla velocità dello sviluppo delle nostre società? In un periodo di incertezze esistenziali e sociali ci sembra la soluzione più facile: avvocati e cause legali sono invocati come anatema e minaccia nelle discussioni, per aumentare la potenza delle proprie posizioni. E spesso il giudice viene interrogato in frangenti che non sono rilevanti giuridicamente, che potrebbero non competergli, attenendo alla sfera “relazionale” dell’uomo, piuttosto che a quella istituzionale e legale. Ed ecco che una grande quantità delle situazioni che ci affliggono vengono portate davanti ad un giudice, ma non sono prettamente “pane per i suoi denti”.

In particolare se si parla di rapporti tra soggetti che vengono da ordinamenti giuridici diversi, le differenze sono maggiori, rispetto a quando si tratta di questioni “tutte italiane”. Questo accade anche perché la percezione (talvolta veritiera) di avere a che fare con uno straniero, ci fa dubitare del fatto che questi possa comprendere le nostre ragioni su problematiche quotidiane, non avendo i nostri usi e costumi, e magari nemmeno condividiamo la lingua in cui spiegarsi. E viceversa.

Oltre la diffidenza per il diverso (che fa correre al riparo dei tribunali) bisogna sottolineare che, tra le altre cose, gli stranieri si portano dietro un'impostazione giuridica, ed una visione ed esperienza del diritto, assolutamente diversa dalla nostra. L'insieme di norme giuridiche che regolano i rapporti di uno stato-comunità sono fenomeni, si può dire, in parte "locali". Tale fattore è semplicemente il frutto delle evoluzioni di società diverse, che nella storia hanno "culturalizzato" alcuni aspetti del loro diritto, costruendoli e plasmandoli in base alla loro storia ed al loro territorio, all'identità sociale, culturale e anche religiosa talvolta. Alcune branche del diritto, quali il diritto di famiglia, responsabilità medica, o alcune fattispecie penali di minor gravità (materie che sono anche sul banco dei mediatori), sono molto influenzate dalla cultura e gruppo sociale in cui si sviluppano. Si può facilmente immaginare il doppio sforzo da sostenere, in un eventuale giudizio, per trattare un caso in cui oltre la controversia da dirimere, siano necessari anche lavori di interpretazione culturale per il dialogo tra le parti.

Data la non remota necessità di trovare un iter svelto, accessibile e veramente costruttivo per queste situazioni, ecco il collegamento con la mediazione civile.

Non si parla qui dei casi particolari quali l'immigrazione clandestina, procedure per cittadinanza, asilo politico, o altre fattispecie che hanno una disciplina e una rilevanza precisamente giuridica. Mi riferisco alle situazioni potenzialmente presentabili davanti ad un giudice (ma come sopraddetto, la cui idoneità a diventare cause è mal valutata) in cui i soggetti protagonisti provengono da culture diverse, da paesi diversi, e si trovano fianco a fianco nella vita di tutti i giorni, sul lavoro, in strada, nel condominio, a scuola, ai supermercati, in vacanza, ed in tante altre circostanze, che talvolta possono anche complicarsi.

Per risolvere queste complicazioni la mediazione civile è una soluzione davvero da considerare e piena di potenzialità.

Senza dilungarci a descrivere gli aspetti stessi della procedura di mediazione, sottolineiamo subito i possibili vantaggi di questo accostamento: la figura del mediatore che per professione si interessa e considera anche e soprattutto storia, contesto ed interessi dei soggetti; situazioni extra-giudiziali quindi, anche minimamente, più distese; spese meno ingenti e posizioni più elastiche; soluzioni creative e più *ad personam*, non limitate da istituti giuridici (lo sviluppo della normativa in questo campo, tra l'altro, è ancora in evoluzione e senza troppa organicità).

Inoltre vi è la possibilità di porre le basi di un dialogo ed un'integrazione, non discriminante in nessuno dei due sensi, e dalle basi non convenzionali (in questo caso nascerebbe da un disagio, non da una volontà di conoscere il diverso).

Infine potrebbe creare una prassi interessante, ed utile per cominciare a sbloccare il nostro Paese, liberandolo da alcune lungaggini che lo appesantiscono.